

INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2021

Curato da Teatro e Critica - www.teatrocritica.net | www.todifestival.it | teatrocriticalab@gmail.com.

Infinito Futuro fa parte del progetto di formazione TeatroCriticaLAB, i materiali sono frutto del workshop condotto da Viviana Raciti.

In redazione Matilde Cortivo, Selena Frasson, Martina Giusti, Eleonora Luciani, Bianca Volpi

Inquadra il QR Code e
scarica tutti i numeri in pdf



Anno 4. Numero 3

Abbracciare salva



© Selena Frasson

C'è un fantoccio asessuato, senza lineamenti, amimico, la luce che si riflette sulla sua superficie la rende latte. Forse è per questo che non è terrifico come ci si potrebbe aspettare, ma fin da subito rassicurante. È il Bambolo, spettacolo d'apertura di Todi OFF e diretto da Giampiero Judica, ma in scena c'è qualcun altro, una intensa Linda Caridi, adolescente infagottata in uno scafandro di plastica di colore arancio con grandi occhiali che la rendono quasi il personaggio di un fumetto o, forse, un involucro mostruoso, che si cela alla vista degli altri grazie a un'armatura che sembra contenere un corpo che si sta sciogliendo. I due si fanno i selfie, si parlano, anche se udiamo soltanto la voce di lei; stanno, l'uno accanto all'altra, di fronte a noi in un luogo ambiguo, forse al mare, forse in una

bolla, unico luogo in cui vive la loro «relazione malata», come l'ha definita la drammaturga Irene Petra Zani durante l'incontro post spettacolo avvenuto la mattina dopo il debutto. Testo e spettacolo si prendono la grande responsabilità di affrontare questioni legate al difficile rapporto con il cibo e con l'altro. Avere fame, avere un bisogno, sentire un vuoto e negarlo. Esercitare un ferreo controllo su dei bisogni primari e aggredire così ferocemente il proprio corpo. Il dramma dell'anoressia è lì in scena, ma c'è il Bambolo. Il mostro è fuori, seduto accanto e gli si possono fare delle confidenze. Poi la scena muta. L'involucro di cellophane lascia emergere una ragazzina in maglietta e pantaloncini plastificati, che sembrano vestiti di salvataggio, ma che sono anche ulteriore maschera del suo

corpo. Un nuovo quadro, all'interno del quale emerge come possibile causa da rintracciare l'abuso sessuale subito durante l'infanzia. Ma forse arriva un po' troppo raccontato, rielaborato, masticato a posteriori, già sentito, senza la forza immaginifica che appartiene al primo così come al terzo quadro, dove basta la restituzione del ricordo del calore del cellulare sulla guancia, per ricordare la carezza di una madre che abbandona. Se prima c'era un annegamento ora c'è un desiderio di volare via, una dissoluzione aerea. Ma c'è il Bambolo e, quasi per miracolo, c'è un bacio tra i due, uno scambio umorale intimo. Inizia una fase di contatto, di abbracci tra quello che è fuori e il dentro. Un inizio. A questo punto anche i pantaloncini sintetici sono tolti ma c'è ancora una ferita, il processo d'integrazione è ormai avviato e culmina con lei che, in un abbraccio toglie il tappo al Bambolo che le si sgonfia addosso. A quel punto si libera un perfetto corpo integro di donna, un happy ending di speranza.

Sia la drammaturga che l'attrice hanno lavorato a stretto contatto con i gruppi dei centri DCA dell'Ospedale Niguarda di Milano. Una loro rappresentanza, presente allo spettacolo e all'incontro con gli artisti ne ha sottolineato il coinvolgimento emotivo e auspicato la diffusione oltre che nei teatri anche nelle scuole dopo opportuna preparazione degli studenti.

Bianca Volpi

Editoriale

Siamo al terzo giorno di Festival, già iniziamo a riconoscere alcuni volti, a non perderci tra le stradine; gli allievi attori ci salutano prima di iniziare i laboratori con i propri maestri, artiste e artisti si avvicinano al Nido dell'Aquila e al Comunale, qualche critico ha già lasciato Todi, i tecnici ci salutano prima di iniziare a lavorare. Questa mattina ha avuto inizio il primo degli incontri post visione di Todi OFF, un altro momento, ci siamo detti, in cui creare dialogo tra chi guarda e chi agisce. Di cosa stiamo parlando? Di relazioni, di reti che iniziamo a distinguere, a individuare non solo nelle dinamiche quotidiane ma anche e soprattutto all'interno delle recensioni di oggi: da quella tenera, dolorosa, malata che la protagonista del Bambolo instaura con il proprio alter ego, al rapporto uomo-natura (seppure meno risolto) che emerge nell'articolo dedicato a Boomerang. Interessanti le dinamiche che passano tra opera (scultorea, installativa) e luogo ospitante nella restituzione della mostra Todi Open Doors, accompagnati da una delle ideatrici, l'artista Silvia Ranchicchio. Anticipazioni di oggi: la danza che recupera la grande narrativa e una densa intervista a Veronica Cruciani, in attesa di scoprire le contraddizioni del nostro tempo. Viviana Raciti

La febbre scomoda

Intervistiamo Veronica Cruciani, regista di "La Febbre" di Wallace Shawn, con protagonista Federica Fracassi, in debutto nazionale stasera al Comunale di Todi.

Perché hai scelto questo testo?

L'ho letto durante il primo lockdown, in un momento in cui stavo mettendo in discussione tutto e da allora questo progetto ha avuto una priorità rispetto agli altri. La domanda che fa è ferocemente attuale e riguarda tutto il mondo occidentale. Avevo bisogno di un testo simile, che scomodasse lo spettatore e mi aiutasse a riflettere sulle contraddizioni del nostro tempo. In questa febbre esistenziale, in questo delirio, la protagonista capisce che i suoi privilegi di donna liberale, benestante, sono basati sulla povertà di milioni di persone, ma questa presa di coscienza avviene in maniera estremamente contraddittoria e senza una soluzione.

C'è una catarsi, alla fine?

Secondo me no, è come se lei ci dicesse "almeno per stasera mettiamo da parte tutte le nostre ipocrisie, ammettiamo che la nostra vita è irrimediabilmente corrotta e che non c'è giustificazione per le disuguaglianze cui assistiamo". Il titolo è interessante, perché proprio come una febbre che arriva e in una notte se ne

va, allo stesso modo la crisi del personaggio stravolge e si dilegua. Ci tengo a dire che questa volta ho affrontato un'opera non narrativa, non è una messinscena di un testo, ma è un'opera totale in cui tanti linguaggi – luci, scenografia, musiche e video – convergono per raccontare questa interiorità scissa, in crisi. È come se l'ho fosse esploso.

Il lavoro con Federica com'è stato?

Io la conoscevo da tempo ma lavorarci insieme è stata proprio una conferma della straordinarietà di quest'attrice. Ha una libertà incredibile e si è messa a totale disposizione del progetto. Questo spettacolo è una prova attoriale molto impegnativa, emotivamente e fisicamente - la vedrete per un'ora e mezza su un piano inclinato su cui difficilmente si riesce a stare in piedi. Ci voleva un'attrice speciale per affrontarlo, e lei secondo me, lo è.

C'è stato un dialogo anche con la traduttrice Monica Capuani?

Certo, io il testo l'avevo letto moltissimi anni fa, ma in un'altra traduzione. Inoltre è stato sempre interpretato da uomini, ma quando Monica me l'ha proposto mi ha presentato una traduzione al femminile, scelta che secondo me è stata davvero intelligente. Io e lei siamo molto attente a portare in scena personaggi in grado di restituire una complessità, che siano lontani dagli stereotipi e che diano la possibilità di costruire delle nuove narrazioni della donna.

Le prossime date?

Il 19 novembre a Pesaro e dal 23 al 28 a Roma al Teatro India.
Martina Giusti

IF

L'odore dell'arte dentro i palazzi

A Palazzo Vignola, sede temporanea della nostra redazione, ci fermiamo spesso a guardare le opere sospese di Monica Pennazzi giocare con la luce e l'aria. Queste due coppie di cerchi legati tra loro da filature metalliche somigliano al teatro: si trasformano a seconda di come riesci a guardarle. Poco prima di incontrare Silvia Randicchio – l'organizzatrice, insieme a Michele Cribifera della mostra Todi Open Doors – seguo l'odore di forno che proviene dal primo androne, quello che ospita le opere di Matteo Lucca. Una delle sue tre statue a grandezza umana mi disorienta, mi slega dai pensieri del giorno e con qualche passo finisco a pochi centimetri dai suoi occhi: guardo i segni che ha per tutto il corpo, è a brandelli, spaccata, ferita, eppure nobilissima. Mi avvicino ancora, e mentre l'odore che mi ha condotta all'interno è diventato sempre più forte mi accorgo che non è il freddo del marmo che le proviene dall'interno. Guardo meglio: le crepe sono il segno di un corpo che si espande, lievita. È pane, questo corpo è fatto di pane. L'obiettivo della mostra è creare sinergie e scambi con altri colleghi



© Eleonora Luciani

artisti; per questo, racconta Silvia, hanno affidato a Matteo Pacini e Barbara Pavan la curatela e la scelta di otto personalità che abitassero con le loro installazioni i palazzi della cittadina. Proseguiamo la «passeggiata nell'arte», così la chiama, e mi dico che non è sempre facile il rapporto che le opere intessono con i luoghi: come accettare nella nicchia di Palazzo Pellegrini la presenza delle meduse di stoffa fluorescenti di Elham M.Aghili, artista di fiber art, oppure il pollaio metallico di Federico Bianchi? Eppure questi grandi palazzi come i loro proprietari

sembrano avere l'aspetto pacato di chi ospita lo straniero eccentrico: a volte chiacchiera con loro, altre cautamente lo ignora, ma sempre lo rispetta. Nell'ultimo androne i piccoli mattoni che scendono dall'alto, legati con alcune radici, sono per Giulia Spmazza la sintesi più precisa del concetto di dimora. Non riesco a guardare l'opera però senza pensare di aver interrotto un dialogo tra lei e la casa che l'accoglie, la quale, come preparata per l'incontro, le risponde rilasciando un odore di terra ed erba. Eleonora Luciani

Boomerang, vaga illusione

Ieri sera è andato in scena il primo spettacolo di danza del Festival: Boomerang | Gli illusionisti della danza di RBR Dance Company Illusionisttheatre. Fin dal programmatico titolo emerge la messa in scena come creazione di un'illusione, proiezione alterata della realtà data dalla percezione di sensi e mente. Ciò viene sicuramente creato dall'impianto tecnico che plasma un contesto ipnotico; la scenografia, la luce e le proiezioni digitali disegnano una scena onirica e la natura dei luoghi rappresentati risulta a tratti straniante, il tutto accompagnato da un tappeto sonoro elettronico che con rare variazioni di tono rende il ritmo poco incalzante. Il viaggio entro tre ambientazioni – dal ghiacciaio si passa alla città per poi finire negli abissi – vorrebbe lanciare un messaggio ecologico. A questo si aggiunge la nascita dell'uomo sulla Terra, con la presenza di corpi femminili fortemente caratterizzati dalla gravidanza. L'unione uomo – donna dà luogo a passi a due che dovrebbero mettere in luce un'idea di coordinazione armonica che però sul piano coreutico non è precisa, né pulita. Ciò che viene esplicitato



© Foto Karen Righi e Simone Ercolani

successivamente, attraverso la voce fuori campo, è un significato di vita più ampio, che trascende l'essere umano: «Alcuni mi chiamano vita. Sono stata qui per miliardi di anni. Non ho bisogno dell'uomo ma l'uomo ha bisogno di me». Ognuno dei tre luoghi immaginati è reso da scene autonome e in poca relazione l'una con l'altra. I corpi sono figura dell'umano nella natività iniziale e nella città frenetica, dove le azioni sono governate dai dispositivi tecnologici e dove i movimenti dei danzatori si fanno spezzati, bloccati e convulsi. Nei quadri del ghiacciaio,

minacciato dal riscaldamento globale, e degli abissi marini, devastati dalla presenza ingente di plastica, la danza avrebbe dovuto rendere i corpi come presenze della natura ad essa integrate, spostando l'interpretazione dalla mimesi ad un grado più astratto. Tuttavia, l'aderenza a questo piano concettuale non si incarna nei corpi dei danzatori; la devastazione causata dai problemi ambientali o la riflessione sulla responsabilità umana rimangono vaga illusione. Matilde Cortivo

APPUNTAMENTI

domenica 30

h 18: Sala del consiglio - Incontro su Giorgio Strehler, con C. Battocletti

h 19: Nido dell'Aquila - Hu Or Me, Kinesis Dance Company

h 19: Chiostro di San fortunato - I nostri passeri da combattimento..., Trio Recidivi Bovi Tardivi

h 21: Teatro Comunale - La febbre, regia V. Cruciani, con F. Fracassi

If I were a pig

Perché nascondere i propri volti dietro a maschere animali? Assumerne le sembianze fisiche e comportamentali e farle divenire arte in movimento? Dato che il regista e coreografo Angelo Egarese trae spunto dalla Fattoria degli animali per tradurre in danza una distopia di matrice orwelliana, il suo intento è più strettamente politico. Certo è che potremo cercare una risposta a questi dubbi soltanto dopo essere stati spettatori. Rifacendoci alle dichiarazioni di Egarese, è evidente che la novella fungerà soltanto da supporto a un progetto coreografico stratificato. Il lavoro è maturato in piena pandemia, quando il nostro tempo e le nostre vite rimanevano intrappolati in case divenute come scatole claustrofobiche, e parte da un interrogativo morale: se ad agire non fossimo noi, ma ad essere posti nelle nostre condizioni ci fossero degli animali, si comporterebbero allo stesso modo? Date queste premesse la coreografia si presenta come un'indagine sociologica sotto forma di allegoria. È un gioco che inizia ancora prima dell'apertura del sipario, basti pensare al titolo che leggiamo sulla locandina "Hu/Or/ME" ovvero: tu, io o quello scomodo contenitore, HOME? Si tratta di un enigma perfettamente rispondente alla filosofia creativa di KINESIS CDC che non vuole fornire soluzioni semplici, bensì sconvolgere, magari anche turbare, sicuramente suscitare emozioni forti e nuove domande. La compagnia di danza contemporanea, nata nel 2012 dal sodalizio artistico tra Egarese e la danzatrice-coreografa Elena Salvestrini, si distingue per la contaminazione di generi e registri espressivi, nonché per l'esplorazione di nuovi linguaggi corporei che costituiscono la cifra stilistica di ogni creazione. Assisteremo allora a una fusione di movimenti scomposti eppure armonici. A enfatizzarli ci saranno le musiche originali del compositore Francesco Giubasso che guideranno i giovani performer in un turbinio di ritmi e sinergie in cui non vediamo l'ora di immergerci. Selena Frasson